

Marina Geat

Introduzione

«À un enfant de maison qui recherche les lettres, non pour le gain, ni tant pour les commodités externes que pour les siennes propres, et pour s'en enrichir et parer au-dedans, ayant plutôt envie d'en tirer un habile homme qu'un homme savant, je voudrais aussi qu'on fût soigneux de lui choisir un conducteur qui eût plutôt la tête bien faite que bien pleine, et qu'on y requît tous les deux, mais plus les mœurs et l'entendement que la science; et qu'il se conduisît en sa charge d'une nouvelle manière». (Montaigne, *Essais*, I, XXVI).

Il concetto di 'testa ben fatta', come si sa, viene da lontano. Ne diede la prima, classica formulazione Montaigne, affermando che, in educazione – non soltanto per l'allievo, ma soprattutto per il maestro – «mieux vaut une tête bien faite qu'une tête bien pleine». Che cosa significava questo aforisma? Certamente, nel difficile periodo in cui Montaigne si trovò a vivere, con l'Europa e la sua stessa città di Bordeaux dilaniate dalle Guerre di Religione, significava fra l'altro che la cultura umanistica da lui tanto amata non potesse essere unicamente un patrimonio da accumulare, ma dovesse attivamente trasformarsi in pensiero, in interrogazione sulla condizione umana, sul senso e la responsabilità del proprio esistere. La modernità di questa affermazione l'ha fatta giungere, vitalissima, fino a noi, rielaborata nelle riflessioni di Edgar Morin, nel volume *La Tête bien faite. Repenser la réforme, réformer la pensée* (1999). Al di là dei suoi suggerimenti per una riforma della scuola, Edgar Morin si propone di 'smontare' e di ricomporre – dunque di 'dare nuova forma' – all'organizzazione delle scienze e delle conoscenze che, per ragioni insite nello sviluppo della nostra civiltà, si è imposta sino ai nostri giorni; egli si oppone dunque non soltanto o non tanto ad un sapere accumulato (sul cui senso ci sarebbe certo da interrogarsi all'epoca delle risorse digitali e di Wikipedia), quanto ad un sapere parcellizzato, ad un sapere tecnologicamente ed economicamente finalizzato.

Recentemente, il fisico francese Claude Cohen-Tannoudji, premio Nobel per la Fisica nel 1997 per i suoi studi sul laser, ha pronunciato una significativa *lectio magistralis* al XIII Simposio internazionale dei

Docenti Universitari, presso la Pontificia Università Lateranense¹. Il suo discorso ha ritracciato il cammino che il genere umano ha percorso dalle più antiche domande, con una grande componente estetico-filosofica, su che cosa sia la luce alle attuali scoperte sul laser e sui suoi molteplici impieghi nei più svariati campi di attività. Egli è giunto così a dimostrare, con molta semplicità, quattro concetti importanti e operativi nel presente: che le grandi risposte vengono dalle grandi domande; che gli interrogativi filosofici e la bellezza possono condurre a rilevanti scoperte scientifiche; che la ricerca di base ha un potenziale più ampio della ricerca applicata, in quanto può aprire strade 'a priori' imprevedibili; che i progressi del sapere giungono alla fine di percorsi che travalicano gli individui, che passano di generazione in generazione e sbocciano dopo lunghi tragitti, in una dinamica in cui si rivela, in un'accezione laica, il senso della trascendenza.

La digressione attraverso il ragionamento di Claude Cohen-Tannoudji ci riconduce a Edgar Morin e alla sua 'ri-forma' del pensiero, che passa innanzi tutto da una stringente messa in discussione della contrapposizione tra scienze dure e le scienze umane; dall'esigenza di una rinnovata e piena consapevolezza della relazioni, diacroniche e sincroniche, tra uomo e uomo, tra uomo e ambiente, tra uomo e universo, e conseguentemente tra i saperi, le pratiche, i comportamenti; da una rivalutazione della componente estetica del nostro rapporto al mondo e alla vita:

«La poésie, qui fait partie de la littérature tout en étant plus que de la littérature, nous introduit à la dimension poétique de l'existence humaine. Elle nous révèle que nous habitons non seulement prosaïquement — mais aussi poétiquement la Terre, voués à l'émerveillement, à l'amour et à l'extase. Elle nous fait communiquer par le pouvoir du langage avec le mystère qui est au-delà du dicible»².

La grande intuizione di Montaigne, unita alla celebrazione della parola poetica che E. Morin fa in questa sua affermazione, ci riporta alla presa di coscienza della condizione umana e all'apporto che la letteratura può dare ad accrescerne la piena consapevolezza. Non mi attarderò qui

¹ *Conoscenza e Misericordia. La terza missione dell'Università. XIII Simposio internazionale dei Docenti universitari*, Roma, Cerimonia inaugurale, Pontificia Università Lateranense, 7 settembre 2016.

² E. MORIN, *La Tête bien faite. Repenser la réforme, réformer la pensée*, Éditions du Seuil, Paris 1999, p. 48.

a ricordare che il pensiero letterario, per sua essenza, abbraccia e collega tutti gli aspetti relazionali dell'umano: con il mondo, con gli altri, con se stessi, con il passato e con l'avvenire, con la realtà e con la finzione, con la fisicità e con l'astrazione. Dal momento che – come hanno affermato i filosofi e come comprovano le odierne neuroscienze – il pensiero umano si elabora prioritariamente tramite il linguaggio³, la letteratura mette certamente in atto tutte le potenzialità che quest'ultimo offre, eliminando ogni barriera 'disciplinare' artificiosamente, scolasticamente, imposta. La Storia, la Musica, la Poesia, la Geografia, la Geologia, l'Astronomia, la Psicologia, l'Economia, la Biologia, la Medicina, la Matematica, la Pedagogia... tutto il sapere e tutte le curiosità (tutto ciò che ancora non si sa, ma che si aspira a conoscere) possono convergere e tessersi nel testo letterario, ponendosi in relazione con l'Umano e con la sua collocazione 'planetaria' (come direbbe Morin⁴). Non solo. Ulteriori, fondamentali relazioni si aprono con il testo letterario: quella con l'altro da sé (sollecitando, nel lettore/fruitori, una collaborazione attiva nella produzione del senso e nel rilancio delle idee); quella col 'prima' e col 'poi', traccia e testimonianza (di per sé significativa) della condizione del nostro essere al mondo, tasselli limitati nel tempo di percorsi molto più ampi, che implicano la nostra responsabilità e il valore delle nostre scelte. Manifestazione tangibile di quella trascendenza laica cui ho già fatto cenno.

A queste constatazioni, già molte volte e autorevolmente argomentate, vorrei aggiungere due ulteriori spunti di riflessione sollecitati dalla psicanalisi e dalle neuroscienze. Più esattamente dalla psicanalisi corroborata dalle neuroscienze, nel bel libro di Gérard Pommier, *Comment les neurosciences démontrent la psychanalyse*.

La prima riguarda la difficilissima, mai risolta questione su che cosa sia il 'soggetto', l' 'io', o l' 'anima', ossia questa esperienza di sé come qualcosa che abita il nostro corpo senza davvero identificarsi con esso. Gérard Pommier dimostra come il linguaggio e il rapporto all'altro siano alla base di questa elaborazione tipicamente umana e come essa si

³ Il rapporto tra linguaggio e pensiero è notoriamente una questione di grande complessità e lungamente dibattuta, da L.S. Vygotskij a J. Bruner a N. Chomsky, per citare alcuni nomi molto noti di questo dibattito. Sul confronto tra neuroscienze e psicanalisi (in particolare J. Lacan) riguardo questa tematica cfr. G. POMMIER, *Comment les neurosciences démontrent la psychanalyse*, Flammarion, coll. Champs, Paris 2007 (prima edizione 2004), par. «*Les hommes disposent-ils d'une pensée sans langage?*», pp. 206-209.

⁴ Cfr. MORIN, cit., cap. *L'identité terrienne*, pp. 82-85. Cfr. E. MORIN, A.B. KERN, *Terre-Patrie*, Éditions du Seuil, Paris 1993.

inscriva fisicamente, materialmente nella nostra costituzione neuronale, rendendoci unici (eppure così straordinariamente collegati) gli uni rispetto agli altri: «C'est qu'un chien est déjà chien en naissant, contrairement à l'humain, dont le corps psychique modèle l'organisme»⁵.

La struttura dei nostri due emisferi cerebrali determina una continua interconnessione, un *chassé-croisé* tra il piacere fisico del suono (e l'esperienza di sé come corpo) e l'elaborazione del senso, tra l'essere 'oggetto' dell'amore materno e l'affermazione della nostra alterità di 'soggetto', che passa attraverso l'acquisizione del nome, l'uccisione simbolica del padre espressa da uno dei più antichi miti letterari e psicanalitici della nostra cultura (la vicenda di Edipo), la trasmissione di questo nome, e della parola, alle generazioni a venire. Tutti questi progressi, tipici dell'umanizzazione, avvengono, appunto, tramite la parola, grazie alla parola, al di là di ogni determinazione genetica e iscrivendosi indelebilmente nel nostro cervello, nel nostro 'corpo psichico'⁶. Così «l'humanisation renverse la tyrannie génétique»⁷ e si realizza un'autentica «révolution de palais. Un couple qu'on n'attendait pas prend le pouvoir: la Parole intronise le roi Neurone»⁸.

«Semblable au Pharaon dont la légitimité dépend de son mariage avec sa sœur, Neurone règne comme un prince. [...] Il domine comme les rois, qui sont membres 'organiques' de leur propre société, mais sont aussi 'au-dessus' d'elle, car ils ne tirent leur légitimité que de la Parole, grâce à laquelle le corps tombe sous leur entreprise. Les rois sont ainsi: ils possèdent deux corps; l'un spirituel, l'autre matériel»⁹.

In questo contesto, persino il grande desiderio di sapere che anima tanto l'individuo che la specie umana appare come il risultato di un enigma iniziale mai risolvibile, collegato alla parola e alla drammatica affermazione del soggetto:

«Cette poussée sans début ni fin porte à conséquence: le premier symbole n'est pas mémorisable. Ce qu'il représente est trop grand pour la conscience, qui ne s'établit qu'en refoulant sa signification.

⁵ POMMIER, cit., p. 53.

⁶ Cfr. *Ibid.*, cap. 1, *Le corps grandit sous l'impulsion du langage*, pp. 19-80; cap. 2, *L'entreprise du corps psychique sur l'organisme*, pp. 81-170.

⁷ *Ibid.*, p. 61.

⁸ *Ibid.*, pp. 58-59.

⁹ *Ibid.*, p. 59.

Cela veut dire simplement que l'enfant ne comprend pas ce que lui veut sa mère et que cette incompréhension est à la source de ce qu'il veut comprendre: ce mystère du symbole demande à être expliqué et pousse donc à parler. En ce sens, le symbole est à la source de la formation du langage (du symbolique)»¹⁰.

La seconda sollecitazione che ci viene dal libro di Gérard Pommier riguarda il progressivo, tardivo ma oramai invasivo «[...] retour du physico-mathématique sur le corps dans la modernité»¹¹. In effetti, per una grandissima parte della storia dell'uomo la sacralità del corpo e del soggetto ha 'bloccato' l'applicazione delle scienze fisico-matematiche alla persona umana e alla vita in genere¹², determinando persino il paradosso che si siano calcolati prima la circonferenza della terra e la distanza delle stelle che i meccanismi del funzionamento corporeo: «L'homme n'osa s'intéresser que tardivement au vivant, puis à lui-même. Lui-même fut la dernière *terra incognita*, dont il s'interdit l'accès pendant des millénaires»¹³.

A partire dal 1500, poi con un'accelerazione sempre più ardita dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi (la medicina sperimentale di Claude Bernard ne fu una delle tappe maggiori¹⁴), l'Uomo è stato oggetto, da parte della Scienza, di uno 'smontaggio' e di un'ambizione di 'calcolabilità' delle sue componenti e delle sue funzioni sempre più precisa. Un procedimento che ha portato indubbi progressi delle conoscenze, ma a detrimento, a lungo termine, di una concezione unitaria dell'essere umano, comportando soprattutto una progressiva esclusione della sua qualità di soggetto, del ruolo del suo desiderio¹⁵ e della sua

¹⁰ *Ibid.*, pp. 184-185. Cfr. *ibid.*, p. 333: «[...] la pulsion de savoir cherche à réaliser le désir de l'Autre [...]».

¹¹ *Ibid.*, p. 323.

¹² Cfr. *Ibid.*, p. 324: «Dans l'histoire des sciences, les recherches sur l'organisme progressèrent avec plus de lenteur que celles des autres connaissances: le corps humain suscita longtemps une sorte d'horreur sacrée dans toutes les religions».

¹³ *Ibid.*, p. 324.

¹⁴ Un esempio della potenza del pensiero letterario: proprio all'ora della massimo sviluppo della medicina sperimentale, e pur con la volontà di aderire ai suoi principi, la scrittura di Émile Zola le sfugge con una scrittura dalla tale potenza metaforica e simbolica da lasciar ipotizzare un'azione terapeutica sul corpo e sull'esistenza dell'autore, consentendogli la paternità solo dopo l'omicidio simbolico compiuto ne *La Bête humaine*. Cfr. M. GEAT, *La Croix-de-Maufras. Un voyage à travers les mots de la Bête humaine d'Émile Zola*, Schena editore/Éditions Lanore, Fasano-Paris 2006.

¹⁵ Cfr. POMMIER, cit., p. 345: «[...] sans partage de la libido. [...] Un corps que l'on pourrait commander comme une machine débarrasserait l'homme de ce qui le machine».

libertà. Ai nostri giorni – dimostra G.Pommier – l’‘uomo macchina’ ipotizzato dai filosofi nell’Illuminismo (La Mettrie) è ormai l’ideologia dominante, nella scienza medica, nell’economia e, strumentalmente, nel discorso politico¹⁶. Inoltre, il venir meno di grandi ideali condivisi, tipico della Postmodernità, senza che questi siano stati sostituiti da nuove proposte, ha reso impossibile la sublimazione del desiderio in un ‘linguaggio’ simbolico individualmente e collettivamente disponibile. La tendenza a ridurre tutto a ‘corpo’ provoca così nuove patologie del singolo e della società, quella sorta di ‘liquidità’ descritta da Zygmunt Bauman¹⁷ e che Pommier evoca come dei ‘corpi galleggianti’¹⁸, privi di ogni riferimento simbolico e spazio-temporale: «L’organicisme chemine la tête en bas, ou de préférence sans tête»¹⁹.

Il discorso di G. Pommier s’incanala ovviamente nella tematica che costituisce il tema centrale del suo volume, ossia la psicanalisi. A nostra volta, vorremmo trarre da queste importanti premesse alcune conseguenze nell’ambito della nostra attuale proposta di riflessione, ossia la letteratura come fondamento di una testa ben fatta (o del recupero di una testa *tout court*). Due principali direzioni di validazione di questa ipotesi di collegamento ci sembrano allora profilarsi.

La prima riguarda la letteratura (e la forma di pensiero che ne deriva) come l’inverso della semplificazione organicista, come una potenzialità complessa di linguaggio in grado di rappresentare e di comunicare l’Uomo in tutte le sue componenti e in tutte le sue relazioni, in qualità di soggetto confrontato ai suoi desideri, ai suoi interrogativi, ai suoi rapporti interpersonali, alla sua dimensione corporea e simbolica, ad una temporalità e ad un senso che ne trascendono i limiti e il presente.

La seconda vede il ‘pensiero letterario’ come una fondamentale occasione di recupero, anche da parte delle scienze cosiddette dure,

¹⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 348. Cfr. *Ivi*: «À vrai dire, tout est ainsi justifié. Si les conduites humaines, comme celles qui s’illustrent à la guerre, étaient “inscrites en dur dans l’organisation du cerveau de l’homme”, entretenir serait tout simplement conforme à notre destin génétique!».

¹⁷ Cfr. Z. BAUMAN, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge, 2000 (trad. it.: *Modernità liquida*, Ed. Laterza, Roma-Bari 2002).

¹⁸ Cfr. POMMIER, cit., p. 350, n. 1: «La postmodernité invalide les idéaux anciens sans énoncer de proposition nouvelle: débarrassés du poids qui les engage à réaliser leurs rêves, les corps flottent. Réduits à l’ensemble de leurs fonctions, privés de l’ancrage qui leur donnait leur tenue spatio-temporelle, ils se désassemblent. [...] Ils] deviennent des corps sans lendemain. [...] ils sont traités comme des paquets d’organes dont l’historicisation et la subjectivation deviennent surnuméraires ou même hors champ».

¹⁹ *Ibid.*, p. 364.

della piena consapevolezza della propria collocazione ‘umana’, della propria componente soggettiva, linguistica e relazionale. È la parola nella relazione con l’Altro che plasma fisicamente il nostro cervello e la nostra struttura neuronale. È la curiosità, la passione e il senso di una trascendenza da sé che danno impulso alla ricerca di base, come sottolineato nella *lectio magistralis* di Claude Cohen-Tannoudji. È la dimensione soggettiva, intuitiva, che è alla base anche delle scoperte più ‘dure’, per esempio in ambito matematico, come sottolinea G. Pommier citando l’autorevole confidenza di Henri Poincaré:

«N’est-il pas évident que la recherche scientifique nécessite une hypersubjectivité? “Ce qui frappe, écrit Poincaré, ce sont les apparences d’illumination subite, signes manifestes d’un long travail inconscient – le rôle de ce travail inconscient dans l’invention des mathématiques me paraît incontestable.” Les sciences dites dures ne durcissent qu’au moment de leur transmission, nullement lors de leur création, qui réclame beaucoup d’inventivité et de subjectivité»²⁰.

Partendo da queste premesse, il convegno *Il pensiero letterario come fondamento di una testa ben fatta* che si è svolto il 19 maggio 2016 presso il Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università Roma Tre ha sollecitato una riflessione ampia, interdisciplinare e interlinguistica sulle potenzialità della letteratura quale fattore strutturante di un modo complesso e ricco di guardare il mondo; di comprendere meglio se stessi e gli altri; di concepire i rapporti relazionali con tutto ciò che, umano o non umano, vivente e non vivente, compone il nostro ambiente di vita, fisico e mentale; di tessere relazioni nel tempo e nello spazio che diano senso alla nostra presenza al mondo; di infrangere gli stereotipi proposti dalla società; di elaborare nuove prospettive di visione o forme di approccio più intime e dirette alla realtà e al linguaggio, come fa, ad esempio, la poesia.

Gli interventi al Convegno – presentati in questo volume di Atti congiuntamente ad alcuni successivi contributi elaborati, sul solco di quella manifestazione, intorno alla medesima tematica – mostrano tre principali direzioni di sviluppo dell’argomento.

Un primo filone, che definirei ‘storico-linguistico’, interroga la prospettiva letteraria in quanto modalità di rappresentazione e di comprensione delle stratificazioni e delle intersezioni – umane, linguistiche e

²⁰ *Ibid.*, pp. 342-343.

culturali – che realizzano l’‘identità’ (nell’accezione ampia e dinamica di questa parola, spesso usata invece, strumentalmente, per definire una chiusura) degli individui, dei luoghi e dei gruppi sociali. Acceleratore di consapevolezza identitaria è appunto la lingua francese nell’articolo di Veronic Algeri, dell’Università La Sapienza; la sua analisi, varcando le frontiere sempre mobili della Storia e della Geografia, evidenzia aspetti e valori che caratterizzano il ‘continente’ linguistico e culturale della francofonia. Dario Prola, dell’Università di Varsavia, rivolge invece la propria attenzione alla Polonia e al mito letterario dei *Kresy*, antichi territori di confine la cui rappresentazione, per lo spessore multietnico e interculturale che ne contraddistingue le vicende storiche, è veicolo per gli scrittori del dopoguerra di una ‘polonità’ aperta e ideale, contrapposta alla retorica del monologo nazionalista brandito dalla politica. All’italofonia narrativa di Jhumpa Lahiri rivolge la sua attenzione Dagmar Reichardt, dell’Università di Riga, quale esempio emblematico di una letteratura in movimento che esprime la transculturalità linguistica e affettiva di una scrittrice bengalese e statunitense consapevolmente, intrinsecamente appartenente ad un mondo ‘migrante’. L’articolo di Marina Geat, infine, dell’Università Roma Tre, rilegge la metafora del ‘mare nostrum’ sotto la forma di testi e di miti che attraversano il Mediterraneo in tutte le direzioni e in tutte le epoche, permeando il linguaggio narrativo e fornendo un corpus di immagini e di parole per dire, anche, il nostro presente.

Un secondo filone di riflessione può essere definito come ‘teorico-filosofico-pedagogico’. In una prospettiva linguistica ed ermeneutica, Najm Bou Fadel, dell’Università Libanese, analizza il processo profondamente e dinamicamente ‘formativo’ realizzato dall’opera letteraria, in quanto essa agisce concretamente e dialogicamente sulla mente sia dello scrittore che del lettore, rilanciando il suo effetto nel mondo e nel tempo attraverso una ‘tradizione attiva’. Anne Douaire-Banny, dell’ICP di Parigi, applica all’atto dell’insegnamento i concetti di *unitas multiplex* di Edgar Morin e quello di *opacité* elaborato dallo scrittore francofono Édouard Glissant, dimostrando come essi forniscano indicazioni preziose per un’educazione adeguata alla complessità del mondo attuale, in grado di trasmettere un sapere condiviso nel rispetto delle diversità culturali di ciascuno. Al centro della riflessione di Anne Schneider, dell’Università di Caen, vi è il concetto di *reliance*, come atteggiamento mentale capace di cogliere e incrociare le molteplici, differenziate e mobilissime sollecitazioni provenienti dal mondo contemporaneo; la studiosa francese dimostra come proprio la lettura

letteraria fornisca il contributo più adeguato a un necessario sapere ‘a forma di costellazione’, accordando, in particolare, il corpo e lo spirito. Vincenzo Piccione, dell’Università Roma Tre, si interroga infine sulle ragioni pedagogiche della narrazione, sulla rete dei significati, sugli orizzonti di senso e sugli echi che legano molti dei temi che gli altri autori hanno approfondito.

La terza direzione di sviluppo del tema del convegno potrebbe essere definita di ‘pedagogia e didattica applicate’; lo spessore delle considerazioni teoriche collega strettamente questo filone a quello precedente, caratterizzandone l’elaborazione con apporti derivanti dalla pratica educativa sul campo. Così Viviane Devrièsère, dell’ISFEC di Bordeaux, affronta la dimensione cognitiva e didattica dello stereotipo, mostrando come, piuttosto che demonizzarlo *a priori*, occorra prendere coscienza che esso costituisce una tappa obbligata per la definizione di sé e del proprio gruppo, sollecitare gli alunni a divenirne consapevoli e così oltrepassare ogni rappresentazione riduttiva dell’Altro. La letteratura per l’infanzia può divenire in questo senso un utile strumento di azione. Gilberto Scaramuzza, dell’Università Roma Tre, analizzando alcuni testi di Luigi Pirandello, sollecita una riflessione sulle potenzialità della parola poetica e teatrale, in grado di far emergere un ‘canto edificante’ che sveli a tratti la verità profonda dell’umano – «il punto vivo» nell’opera pirandelliana. Educatore e poeta, Michele Tortorici invita a considerare, e poi a valorizzare didatticamente per la formazione di una ‘testa ben fatta’, le caratteristiche peculiari del testo poetico: il suono della parola e la dinamicità metaforica delle immagini. L’alunno che riesca a far proprie queste qualità, ad un tempo linguistiche e mentali, spiega Michele Tortorici, sarà sempre in grado di scomporre e ricomporre tanto il proprio universo conoscitivo che quello emotivo, affrontando in modo duttile e creativo l’esistenza e il rapporto col mondo. Emilia Ciampanella, insegnante e dottoranda in ‘Cultura, Educazione, Comunicazione’ all’Università Roma Tre, parte da alcuni concetti fondamentali dell’opera di Edgar Morin e di Michel Serres per sviluppare un ventaglio di proposte didattiche adeguate alla scuola nell’epoca contemporanea, in direzione di un rinnovato umanesimo pedagogico e del superamento della dicotomia stessa tra ‘testa ben piena’ e ‘testa ben fatta’. Émilie Zunzunegui, specializzanda all’ISFEC di Bordeaux, si interroga, dal canto suo, sulle problematiche della memoria veicolata e strutturata dalla letteratura tanto a livello collettivo che a livello individuale, indagandone ed esemplificandone modalità, motivazioni e risultati. Ornella Canestraro, docente dell’Istituto Comprensivo Sora I (FR) e Ivano Capocciama, dottorando

in ‘Studi Letterari e Culturali’ presso l’Università degli Studi di Bologna, valutano infine i risultati della loro sperimentazione educativa nel contesto del laboratorio teatrale scolastico; il loro articolo dimostra ulteriormente le potenzialità del testo letterario nella prospettiva di una ‘testa ben fatta’, grazie al rafforzamento delle capacità di pensiero plurale, di rielaborazione della realtà, di riconciliazione con le parti opache di sé e del proprio rapporto con gli altri che la pratica della letteratura e del teatro (e della letteratura a teatro, con il coinvolgimento totale che questa comporta) mettono in atto.

Vorrei concludere questa *Introduzione* al volume degli Atti del convegno *Il Pensiero letterario come fondamento di una testa ben fatta* rilanciando la riflessione a tutti coloro che, nei diversi ambiti disciplinari e tanto più nelle Scienze dell’Educazione, non possono fare a meno di riflettere sullo statuto dell’Umano, così profondamente caratterizzato, intriso e condizionato dalle parole e dai testi. Saper valorizzare, comprendere, inglobare ampiamente nella propria mente e poi tramandare alle generazioni future le potenzialità di queste parole e di questi testi – facendosene attori consapevoli e non oggetti passivi suscettibili di inganni e manipolazioni – è il significato profondo dell’assunzione, dentro di sé, di un ‘pensiero letterario’. A diversi livelli di complessità e con approcci differenti, sono riflessioni al centro degli interrogativi di tutti coloro che amano la letteratura, che ne sono attratti, e che sono convinti che il suo ruolo sia essenziale – ed esistenziale – anche, o soprattutto, nel mondo attuale.